

Mozart in viaggio per Napoli

Vladimiro Bottone non ha nessuna intenzione di sottrarsi al fascino di Napoli. I lettori lo aspettano al varco, un libro dopo l'altro, e puntualmente constatano che Napoli, sempre Napoli, soltanto Napoli, è il gran teatro in cui egli da spericolato regista mette in scena le sue elaborazioni fantastiche e le sue acrobazie verbali. In fondo la cosa non stupisce: da secoli e incontestabilmente Napoli rappresenta uno dei luoghi privilegiati dell'immaginario collettivo italiano ed europeo, e poi, non scordiamocelo, Bottone, anche se vive e lavora a Torino, è nato proprio all'ombra di Castel dell'Ovo. Se mai, a sorprendere, è che questa sua Napoli, pur nello svariare delle epoche, non desiste dall'esibire un'inquietante natura di sirena insidiosa. Chi si azzarda a lasciarsi stordire dallo splendore del suo cielo e a respirare il profumo del suo mare, magari dopo anni, il destino non ha fretta, però, prima o poi, è cosa certa, finirà col cadere nella trappola che mani invisibili hanno tesa per lui. Ma, se ne "L'ospite della vita" è la capitale del regno delle Due Sicilie a fare da sfondo al disagio esistenziale di un Leopardi già corteggiato dalla morte, se in "Rebis" è la Partenope barocca del principe di San Severo a supportare con lo sgomento dei suoi fondaci oscuri l'arcano intreccio della vicenda, in quest'ultimo romanzo, "Mozart in viaggio per Napoli" (Avagliano, pp. 216, euro 13), è la città di Ferdinando e Maria Carolina che offre ad un Amadeus tredicenne, già conscio del suo genio ma ignaro della complessità dell'umana psiche, una folgorante iniziazione all'incanto e alla crudeltà del reale. Insomma stavolta, benedetto Iddio, siamo in pieno settecento, l'illuminismo si è prodigato a diradare gli incubi e a scopar via gli spettri, e allora, che caspita, ci aspetteremmo di ritrovare le nitide e serenanti ariosità che ci allargano il cuore quando leggiamo la Reise di Goethe o guardiamo i dipinti di Hackert. E invece, macché! Neanche per sogno. Già al suo primo apparire - visione inattesa dietro la svolta della strada, panorama soffuso nell'incandescente splendore del sole - la Partenope di Vladimiro Bottone si affretta a proporre al viaggiatore un'immagine che certo non è pacificatrice. Perché l'oro del tufo dei palazzi è una "febbre gialla murata nei mattoni", lo splendore del mare è "sinistro", e paurose, "lunghe e selvagge", sono le voci che si levano dal "termitaio infuocato". Ed è la luce, la luce stessa di Napoli, luce che aggredisce gli occhi e li invischia, ad avere di per sé il potere di generare disorientamento e straniamento. Come quando, abbacinante, contro sole, si rifrange sulla sabbia del campo dove si svolge il rito pagano delle partita di palla a bracciale. O quando, tra le brecce e le sterpaglie della chiesa sconsecrata dei Barnabiti cala,

questa luce maliarda, a carezzare e trascolorare il pelo fulvo dei gatti randagi ai quali ha portato teste e interiora di pesce la piccola Teresa dalle cui grazie Amadeus si è fatto irretire. E sarà Teresa –Teresa lazzarella, sorniona, enigmatica, irresistibile, Teresa in cui si incarna e riassume il fascino fatale della città – sarà lei nella sua innocente amoralità a preparare l’esca avvelenata a cui finirà con l’abboccare l’inconsapevole protagonista. Protagonista a cui – occorre sottolinearlo - l’autore non consente mai di raccontare i fatti solo dal proprio punto di vista, e insomma di accentrare in sé lo svolgimento dell’intreccio, divenendone il fulcro. Perché la vicenda nella sua intrezza con audace escamotage narrativo è rivissuta dal “grande” Antonio Giovanni Gamiani, cagliostresco cabalista, forse ciarlatano, forse autentico veggente – chi può dirci in quali dosi con la ciarlataneria coesiste l’arte di penetrare il mistero? – a cui nell’umida notte della Jaegerszeile, il quartiere viennese dei divertimenti, un Amadeus braccato dall’angoscia ha chiesto aiuto nel disperato tentativo di sfuggire alla sorte. Avvalendosi della propria capacità di insinuarsi nei recessi dell’identità altrui, il grande Gamiani ci fa quindi ascoltare dal di dentro le voci interiori di tutti i personaggi che hanno avuto un ruolo nell’ormai remota avventura italiana: ecco quella di Leopold Mozart, padre trafelato e apprensivo del giovane genio, ecco quella di Carlo Guarienti, fratello di Teresa e gelosissimo di Amadeus in cui vede il dotato rivale in grado di sottrargli sia il successo che il cuore della sorella, e poi quella della marchesa di San Marco, “proterva” bellezza meridionale e favorita di Maria Carolina a cui è legata dalla comune passione per la virile possanza del maschio napoletano, e non basta, ci sono il re, la regina, il pittore Francesco de Mura che fa il ritratto a Teresa, l’operista Niccolò Jommelli, la cantante Coltellini, l’ambasciatore Kaunitz, e ancora il furfantesco abate Grittani, l’onesto abate Morelli (che un’impietosa segreteria papale ha condannato all’esilio nel rupestre “presepio” della selvagia Capaccio), e gli altri, tanti altri, donne e uomini incontrati durante il viaggio in carrozza verso il sud, viaggio che, nel suo lungo e travagliato svolgersi attraverso l’imprevedibilità dell’Italia, costituisce una sorta di ouverture all’incontro con Napoli. Ci mette al corrente delle sue opinioni perfino il gatto Ferdinando, guappesco capobanda della tribù felina nutrita da Teresa, e sensibilissimo (anche lui!) al fascino della sua benefattrice.

Insomma una folla chiassosa, concitata, a volte insolente, una folla che bisbiglia, borbotta, ammicca, provoca, protesta, non si dà requie, per cui davanti ai nostri occhi frastornati i volti si alternano, si rincorrono, si sovrappongono, e il ritmo si fa incalzante e vertiginoso, e i rumori prorompono, echeggiano, rintonano, e i bagliori si riverberano e si moltiplicano come sui vetri di un caleidoscopio, e ci sembra di essere montati su di una coloratissima giostra, ma poi a un tratto una risata straluna in gemito, un riflesso si stravolge in ignota sembianza, l’ombra cala dalle colline, e allora un brivido ci coglie, facendoci sussultare.

E’ quel che accade quando la lettura comporta un’immersione totale nell’indecifrabilità della condizione umana.

Giovanna Mozzillo

In conclusione un libro che davvero garantisce al lettore un'immersione totale nelle fibre del reale, una lettura che è come un tour, coloratissimo e mozzafiato, su una caleidoscopica giostra in cui si riverberino e si affastellino brividi, soprassalti e stralunamenti della coscienza e di sensi.

Lo scrittore, si sa, se davvero è tale, deve essere capace di captare, sotto la scorza del reale, tutte le suggestioni che vi sono implicite, deve riuscire a intridersi come una spugna di ogni sapore, di ogni odore, di ogni sfumatura di colore, deve assorbire ogni brivido o soprassalto o stralunamento dei sensi, deve essere aperto e vulnerabile a ogni sfaccettatura del